

## 2. La parabola di Giona, il profeta renitente

La fede ha la forma di una conversione che non si produce una volta sola, ma dev'essere ogni giorno ripresa. La fede espressa ieri oggi è già andata a male. Soltanto a condizione d'essere sempre da capo rinnovata è vera. Di fatto invece accade che la fede assuma spesso e deprecabilmente la forma di una difesa ostinata di una fede di ieri.

Tra le illustrazioni più eloquenti di questa tentazione della fede è la vicenda del profeta Giona.

In realtà, non si tratta di una vicenda, ma di una parabola scritta per correggere la chiusura autoreferenziale della fede giudaica nel periodo postesilico. La fede assume allora la forma della fedeltà intransigente e feticistica a una tradizione etnico religiosa, che si sente assediata e minacciata dal mondo pagano entro il quale vive. La difesa ostinata del passato si sostituisce alla fede nella parola viva di Dio, che accade oggi e sta sempre oltre quel che è acquisito una volta per tutte alla competenza umana.

Per capire il libro di Giona occorre ritornare ai fondamenti, alla struttura originaria della fede secondo la tradizione mosaica.

La rivelazione di Dio nella storia si realizza fin dall'inizio nella forma di una parola. Così appare con molta evidenza nel caso di Mosè. Il primo comandamento del decalogo, quello che proibisce di avere altri dei accanto a Lui, è subito interpretato attraverso la proibizione di farsi immagini di Lui. Le immagini illudono, prospettano infatti la possibilità di avere Dio a portata di mano mediante gli occhi. Il Dio vero, quello che c'è ogni volta che lo cerchi, non sopporta d'essere catturato con gli occhi; esige invece che il credente sempre da capo lo cerchi, lo invochi, risponda con l'obbedienza personale alla parola di Dio che oggi ancora lo convoca.

Il Dio senza immagini in tutti i modi sfugge a chi cerchi di catturarlo con gli occhi, a chi dunque si faccia immagini di Lui e cerchi in esse il pegno visibile della sua presenza. Egli si fa conoscere parlando al nostro orecchio: *Oggi, se udrete la sua voce, non indurite i vostri cuori*, raccomanda il Salmo (95, 8-9), *come fecero invece i vostri padri a Meriba, nel giorno di Massa nel deserto, dove mi tentarono: mi misero alla prova pur avendo visto le mie opere*.

Il primo peccato del popolo, quello sempre da capo ripetuto nei giorni del deserto, nei giorni della Quaresima di Israele, è stato appunto quello di esigere da Dio una prova della sua esistenza. O più precisamente, una prova della sua presenza. *Dio è in mezzo a noi si o no?* (Es 17, 7); se c'è, deve dimostrarlo saturando la nostra sete, e la nostra fame, e ogni altro nostro desiderio.

Appunto dalla richiesta a Dio di una prova scaturisce anche la richiesta dell'idolo, del vitello d'oro, che colmi il vuoto lasciato da Mosè e dal suo Dio. La richiesta è fatta dai figli di Israele ad Aronne. Mosè era salito sul monte, per ascoltare i comandamenti di Dio e riferirli al popolo; ma *il popolo, vedendo che Mosè tardava a scendere dalla montagna, si affollò intorno ad Aronne e gli disse: «Facci un dio che cammini alla nostra testa, perché a quel Mosè, l'uomo che ci ha fatti uscire dal paese d'Egitto, non sappiamo che cosa sia accaduto»* (Es 32, 1).

Ci aiuta a comprendere la tentazione dell'idolatria il singolare digiuno che il coronavirus ci ha imposto nella Quaresima di quest'anno. È impossibile la celebrazione; questo ci pare pregiudicare la stessa preghiera. I pastori dicono il contrario; anche i fedeli dicono il

contrario. Dicono, ma non fanno. In pratica, facilmente ci arrendiamo al carattere inevitabile di una rarefazione della preghiera. Senza la celebrazione, senza la compagnia di molti fratelli, senza la comunione, la stessa preghiera personale di ciascuno si rarefa; pare inevitabile.

Il primato della parola rispetto all'immagine è un aspetto fondamentale della religione di Israele, che la differenzia rispetto a tutte le altre religioni coeve, e non solo rispetto a quelle.

#### La vocazione di Mosè

Il senso di quel primato è efficacemente illustrato dalla scena della vocazione di Mosè. Quando Mosè vide il roveto che ardeva e non bruciava, si avvicinò per vedere e toccare, per verificare con esame ravvicinato di che cosa si trattasse. Ma Dio lo fermò. Mosè cadde in ginocchio e, senza nulla vedere, udì la parola che Dio rivolgeva a lui.

Ora Mosè stava pascolando il gregge di Ietro, suo suocero, sacerdote di Madian, e condusse il bestiame oltre il deserto e arrivò al monte di Dio, l'Oreb. L'angelo del Signore gli apparve in una fiamma di fuoco in mezzo a un roveto. Egli guardò ed ecco: il roveto ardeva nel fuoco, ma quel roveto non si consumava. Mosè pensò: «Voglio avvicinarmi a vedere questo grande spettacolo: perché il roveto non brucia?». Il Signore vide che si era avvicinato per vedere e Dio lo chiamò dal roveto e disse: «Mosè, Mosè!». Rispose: «Eccomi!». Riprese: «Non avvicinarti! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è una terra santa!». E disse: «Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe». Mosè allora si velò il viso, perché aveva paura di guardare verso Dio. (Es 3, 1-6)

Dio si manifesta dunque attraverso la parola. e ha la forma originaria della sua parola è quella di una parola che chiama, non certo quella di una parola che informa, o spiega, o in ogni altro modo insegna. Neppure è quella di una parola che giudica, che condanna o consola. È invece una parola che chiama: la potrà comprendere soltanto chi dalla parola è 'colpito', come si usa dire.

Ma che cosa vuol dire essere colpito? Vuol dire riconoscersi effettivamente come l'uditore noto alla voce che parla. La parola che interpella Mosè mostra anche di conoscerlo; conosce il motivo del suo esilio in Madian, la sua pena per la condizione servile del suo popolo, e la sua umiliazione per il ripudio conosciuto da parte dei suoi fratelli. Appunto per questo Mosè è colpito.

Il Signore disse: «Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sorveglianti; conosco infatti le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dalla mano dell'Egitto e per farlo uscire da questo paese verso un paese bello e spazioso, verso un paese dove scorre latte e miele, verso il luogo dove si trovano il Cananeo, l'Hittita, l'Amorreo, il Perizzita, l'Eveo, il Gebuseo. Ora dunque il grido degli Israeliti è arrivato fino a me e io stesso ho visto l'oppressione con cui gli Egiziani li tormentano. Ora vè! Io ti mando dal faraone. Fà uscire dall'Egitto il mio popolo, gli Israeliti!». (Es 3, 7-10)

Non solo la parola mostra di conoscere l'interlocutore, ma propone all'interlocutore un compito. La chiamata ha la forma più precisa di una missione; la risposta credente alla parola di Dio ha in tal senso sempre la forma dell'obbedienza.

L'obbedienza in questione comporta una conversione, nel senso che per essere praticata esige l'abbandono da parte del credente della coscienza che egli aveva di sé in precedenza e l'affidamento ad un'immagine nuova di sé, che la parola mostra di conoscere già. L'uditore la potrà conoscere soltanto attraverso l'obbedienza effettiva.

Mosè disse a Dio: «Chi sono io per andare dal faraone e per far uscire dall'Egitto gli Israeliti?». Rispose: «Io sarò con te. Eccoti il segno che io ti ho mandato:

quando tu avrai fatto uscire il popolo dall’Egitto, servirete Dio su questo monte».  
(Es 3, 11-12)

Proprio perché la parola ha la forma di una chiamata, la fede ha sempre la forma di una **conversione**. Chi ascolta la parola e crede in essa accede ad un disegno sulla propria vita altro rispetto a quello che fino ad allora ha seguito. Si tratta di un disegno **altro**, ma pure sempre di un disegno sulla **sua** vita. Il disegno mostra di riguardare proprio lui e di portare alla luce un aspetto di sé altro da quello iscritto nella coscienza abituale, nelle forme abituali della presenza del soggetto a se stesso. La conversione non è conversione ad altro da sé, ma ad un alto volto di sé.

#### L’esperienza dei profeti

Questo aspetto della fede quale conversione appare molto evidente nel caso di tutti i profeti. Appare particolarmente chiaro nel caso di Geremia:

Mi fu rivolta la parola del Signore:

«Prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo,  
prima che tu uscissi alla luce, ti avevo consacrato;  
ti ho stabilito profeta delle nazioni».

Risposi: «Ahimè, Signore Dio, ecco io non so parlare,  
perché sono giovane».

Ma il Signore mi disse: «Non dire: Sono giovane,  
ma va da coloro a cui ti manderò  
e annunzia ciò che io ti ordinerò.

Non temerli, perché io sono con te per proteggerti».

Oracolo del Signore.

Il Signore stese la mano, mi toccò la bocca e il Signore mi disse:

«Ecco, ti metto le mie parole sulla bocca.

Ecco, oggi ti costituisco  
sopra i popoli e sopra i regni  
per sradicare e demolire,  
per distruggere e abbattere,  
per edificare e piantare». (Ger 1, 4-10)

La resistenza iniziale di Geremia è da Dio vinta, addirittura stravinta. Geremia ricorderà la sua prima risposta alla vocazione in questi termini enfatici: *Quando le tue parole mi vennero incontro, le divorai con avidità; la tua parola fu la gioia e la letizia del mio cuore, perché io portavo il tuo nome* (Ger 15, 16). Ma poi Geremia, iniziata la sua predicazione, dovette dolorosamente sperimentare la distanza che l’obbedienza alla Parola di Dio creava tra lui e i vicini; a misura che si approfondiva l’esperienza di tale distanza si intensificava in lui il desiderio di tornare in sé, e cioè alla vita di prima. Formulò espressamente il proposito di tornare in sé, a quel sé plasmato dalle attese dei vicini e di vivere così finalmente in pace. Ma il suo proposito era smentito dal fuoco: *Ma nel mio cuore c’era come un fuoco ardente, chiuso nelle mie ossa; mi sforzavo di contenerlo, ma non potevo* (20, 9).

#### La parabola di Giona

Lo stesso conflitto conosciuto da Geremia è sullo sfondo dell’esperienza di Giona. Ma mentre nel caso di Geremia il conflitto è descritto in termini interiori, particolarmente intensi e drammatici, nel caso di Giona è descritto in termini soltanto esteriori, leggeri e addirittura comici, meglio ironici. La storia di Giona è una parabola; il profeta è sostanzialmente finto. Il tempo immaginato per la sua vicenda – quello dell’impero assiro – molto lontano; il libro infatti è scritto tra il 400 e il 350 a.C. Il racconto è assolutamente irrealistico, sia sotto il profilo dell’ambientazione storica che sotto il profilo della verosimiglianza dei fatti.

L’intento della parabola è quello di censurare la meschinità etnocentrica del giudaismo postesilico. Esso guarda ai popoli pagani da cui è circondato come il male assoluto.

Intende di riflesso la fede come fedeltà alla tradizione dei padri, assai più che come fedeltà a Dio; da troppo tempo ormai mancano profeti in Israele e al silenzio di Dio i figli di Israele – o *le pecore perdute della casa di Israele* (cfr. Mt 10,6; 15,24) – paiono come rassegnati. La fedeltà ai costumi dei padri sostituisce l'ascolto della parola di Dio, e quindi l'obbedienza alla vocazione che essa propone.

Nell'esperienza di tutti profeti classici la Parola stacca il profeta stesso dal popolo in mezzo al quale egli vive. Anche nel caso di Giona l'intento della parola che chiama appare questo; ma in quel caso, stranamente, il popolo da cui la parola intende staccare il profeta è il popolo giudaico, dunque – pare – il popolo eletto; meglio occorre dire che si tratta di un popolo che si ritiene eletto, ma non è quello che Dio cerca. Proprio perché si ritiene eletto, guarda con diffidenza tutti gli altri popoli della terra. Da questo suo popolo Giona è staccato, per avvicinarsi ai popoli lontani, alla crudele e disprezzatissima Ninive.

Dalla parabola proposta nel piccolo libro emerge un'immagine del piccolo profeta come uomo peggiore dei pagani. I pagani infatti subito credono al profeta, mentre il profeta non crede alla parola che pure predica, ma solo perché "costretto" da Dio. I marinai pregano, e Giona non rega; i cittadini di Ninive fanno penitenza, mentre Giona mostra di non voler recedere dal suo pregiudizio: non crede alla conversione degli abitanti di Ninive.

Non solo Giona, ma i Giudei tutti, per i quali la parabola di Giona è narrata, appaiono ostinati, ciechi e sordi alle buone testimonianze offerte dai pagani intorno a loro.

In tutto lo sviluppo del libro appare singolare questo aspetto: mentre Dio parla a Giona, in tono colloquiale e quasi familiare, il profeta non parla mai con il suo Dio. Giona non risponde alla parola che lo interpella, non obbedisce alla missione che essa gli affida, fugge invece lontano dalla voce.

Fu rivolta a Giona figlio di Amittai questa parola del Signore: «Alzati, v'andate a Ninive la grande città e in essa proclama che la loro malizia è salita fino a me». Giona però si mise in cammino per fuggire a Tarsis, lontano dal Signore. Scese a Giaffa, dove trovò una nave diretta a Tarsis. Pagato il prezzo del trasporto, s'imbarcò con loro per Tarsis, lontano dal Signore. (Gn 1, 1-3)

La meta del viaggio di Giona è andare **lontano dal Signore**. Tarsis è una località mitica, posta ai confini del mondo, pressappoco a Gibilterra.

Paradossalmente, Giona fugge lontano dal Signore per amore di lui, per difendere la fedeltà alla tradizione dei padri. Giona fugge lontano da Dio per amore di un'immagine di Dio che è falsa e che condanna il Dio vivo, quello che oggi stesso a lui si rivolge, al silenzio. Giona rappresenta sotto tale profilo tutti i devoti Giudei del tempo successivo all'esilio. Essi pensano che la fedeltà al Signore dei padri passi attraverso la loro rigida separazione da tutti i popoli pagani. L'Assiria e Ninive in particolare, la grande città che come tutte le grandi città è la patria del peccato, è la metafora che descrive i popoli pagani tutti, da cui i Giudei si sentono assediati e minacciati.

Nella città di Ninive Dio crede; sulla sua possibile conversione conta; per essa si mobilita. Manda Giona a Ninive appunto perché crede, non certo nell'attuale giustizia di quella città, ma nella sua possibile conversione. In tale possibile conversione Giona non crede. Con la sua fuga difende gli interessi di Dio stesso, da interessi che suppone di conoscere meglio di Lui.

Il libro di Giona è uno dei frutti di quella minoranza ebraica (di ispirazione profetico-sapienziale) che aveva iniziato a mettere in crisi le certezze del giudaismo dominante in Israele dopo l'esilio. Pressappoco contemporanei di *Giona* sono *Giobbe* e *Qoèlet*, che mettono in guardia dalla comprensione corrente e troppo umana della dottrina della retribuzione; questi libri aprono il cammino verso una nuova interpretazione del dramma della sofferenza e del male. *Giona* come anche *Rut* supera l'idea rozza e addirittura blasfema di un Dio che amerebbe soltanto gli Ebrei; apre la strada al riconoscimento della fede e del bene presenti presso ogni popolo.

Viene in tal modo ripreso il messaggio profetico, che già al tempo della monarchia, con Osea e il Primo Isaia, aveva lasciato intravedere il volto di un Dio benevolo verso tutti i popoli, compassionevole verso i malvagi e paziente anche verso i suoi figli più capricciosi e testardi. Questo messaggio era stato poi proposto soprattutto durante l'esilio, con la predicazione del Secondo Isaia e del Terzo.

La visione non etnocentrica di Dio e del suo modo di agire, maturata grazie a queste correnti profetiche, postula un profondo cambiamento di mentalità degli Ebrei, intesi come singoli, ma anche come popolo. Il messaggio centrale del libro diventa, perciò, la conversione di Giona, e con lui di tutti i Giudei, al progetto di Dio, che vuole la salvezza di tutti gli uomini, superando le ristrettezze della mentalità religiosa tradizionale ebraica.

Sarà Israele disposto a questo passo? A questa apertura al diverso? Ad un radicale cambiamento di identità culturale e religiosa? Nel racconto del libro i marinai pagani si convertono alla parola del Signore, attestata senza volere da Giona; anche gli abitanti di Ninive si convertono. E Giona? Il racconto lo descrive molto contrariato verso Dio e indispettito per il perdono da Dio accordato alla grande città.

#### Il messaggio al lettore del libro

Non si sa dunque se Dio sia riuscito a spuntarla con il suo profeta. Non si sa se Dio sia riuscito a spuntarla con il suo popolo di dura cervice; o forse lo si sa fin troppo bene, ma non lo si dice. In ogni caso Dio la deve spuntare con il lettore. Per lui infatti il libro è scritto, e lui – insieme ai marinai e agli abitanti di Ninive – deve apprendere la lezione. Appunto per il lettore è scritta in particolare l'amichevole e sapida considerazione finale.

La considerazione è introdotta dalla notizia della 'conversione' di Dio, che *si impietosì riguardo al male che aveva minacciato di fare* ai Niniviti, e rinunciò a fare quel male. A questa conversione del suo Dio Giona reagisce con un grande e assurdo dispiacere:

Ma Giona ne provò grande dispiacere e ne fu indispettito. Pregò il Signore: «Signore, non era forse questo che dicevo quand'ero nel mio paese? Per ciò mi affrettai a fuggire a Tarsis; perché so che tu sei un Dio misericordioso e clemente, longanime, di grande amore e che ti lasci impietosire riguardo al male minacciato. Or dunque, Signore, toglimi la vita, perché meglio è per me morire che vivere!». Ma il Signore gli rispose: «Ti sembra giusto essere sdegnato così?». (Gn 4, 1-4)

Non è il caso di tentare una spiegazione che renda plausibile la reazione di Giona sotto il profilo psicologico; il genere letterario è quello della parodia. L'esito che la misericordia di Dio produce su Giona è addirittura grottesco; gli vengono a mancare le ragioni per vivere. Al di là delle forme parodistiche della narrazione c'è una verità spirituale. La sua voglia di morire è il riflesso della serietà della sua pratica religiosa; per quanto stolta, essa è diventata per lui motivo di vita. Dichiarata vana quella religione, viene meno per lui anche la voglia di vivere.

Possiamo accostare l'esito mortale prodotto su Giona dalla misericordia di Dio verso i niniviti con l'esito che produce sul figlio maggiore il perdono concesso dal padre al figlio minore che ritorna. Egli non vuole entrare alla festa. Gli pare come di aver perso addirittura il padre. In realtà quello che aveva caro non era un padre, ma un padrone:

Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; chiamò un servo e gli domandò che cosa fosse tutto ciò. Il servo gli rispose: «È tornato tuo fratello e il padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo». Egli si arrabbiò, e non voleva entrare. Il padre allora uscì a pregarlo. Ma lui rispose a suo padre: «Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai trasgredito un tuo comando, e tu non mi hai dato mai un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che questo tuo figlio che ha divorato i tuoi averi con le prostitute è tornato, per lui hai ammazzato il vitello grasso». Gli rispose il padre: «Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato». (Lc 15, 25-32)

Comprendere la plausibilità di questa reazione del fratello maggiore non dovrebbe essere difficile per nessuno di noi. L'attenzione preferenziale accordata – dal padre, o in ogni caso da chi ha un'autorità – a fratelli decisamente meno meritevoli di noi ha facilmente l'effetto di farci sembrare inutile la fatica spesa per le nostre opere buone. Ma le opere buone non avevano forse già in se stesse la loro ricompensa? E d'altra parte, l'attenzione preferenziale accordata a fratelli meno meritevoli non dovrebbe trovarci complici? Se di fratelli effettivamente si trattasse non si potrebbe che rispondere sì. Ma il fratello non è un fratello per il figlio maggiore; egli a lui si riferisce con la denominazione *questo tuo figlio*, mostrando così di misconoscere il rapporto di fraternità.

Egli mostra insieme di misconoscere i sentimenti paterni del padre che ha in comune con il fratello. Mostra d'essere, nei sentimenti, servo mercenario e non figlio. Si esclude deliberatamente dalla festa; ma in tal modo perde insieme il senso della sua lunga obbedienza ai comandi del padre.

I sentimenti del figlio maggiore molto assomigliano ai sentimenti del salmista che confessa d'aver inciampato sul successo degli empi (*Salmo 73*). La loro vita scorre molto più facile e leggera della sua; al fedele viene il dubbio di aver conservato il cuore puro invano. Il dubbio non può essere cancellato attraverso i ragionamenti. Quando cercavo di capire, ero come un mulo, che non può capire niente. Il dubbio è tolto soltanto quando il fedele entra nella presenza del suo Dio, al cospetto della sua gloria. Quando gli manchi l'esperienza attuale di quella presenza il fedele rimane come un somaro, che non conosce le ragioni che giustificano la fatica di vivere.

Quanto è buono Dio con i giusti,  
con gli uomini dal cuore puro!  
Per poco non inciampavano i miei piedi,  
per un nulla vacillavano i miei passi,  
<sup>3</sup>perché ho invidiato i prepotenti,  
vedendo la prosperità dei malvagi.  
Non c'è sofferenza per essi,  
sano e pasciuto è il loro corpo.  
Non conoscono l'affanno dei mortali  
e non sono colpiti come gli altri uomini.  
Dell'orgoglio si fanno una collana  
e la violenza è il loro vestito.  
Esce l'iniquità dal loro grasso,  
dal loro cuore traboccano pensieri malvagi.  
Scherniscono e parlano con malizia,  
minacciano dall'alto con prepotenza.  
Levano la loro bocca fino al cielo  
e la loro lingua percorre la terra.  
Perciò seggono in alto,  
non li raggiunge la piena delle acque.  
Dicono: «Come può saperlo Dio?  
C'è forse conoscenza nell'Altissimo?».  
Ecco, questi sono gli empi:  
sempre tranquilli, ammassano ricchezze.  
Invano dunque ho conservato puro il mio cuore  
e ho lavato nell'innocenza le mie mani,  
poiché sono colpito tutto il giorno,  
e la mia pena si rinnova ogni mattina.  
Se avessi detto: «Parlerò come loro»,  
avrei tradito la generazione dei tuoi figli.  
Riflettevo per comprendere:  
ma fu arduo agli occhi miei,  
finché non entrai nel santuario di Dio

e compresi qual è la loro fine.  
[...] Quando si agitava il mio cuore  
e nell'intimo mi tormentavo,  
io ero stolto e non capivo,  
davanti a te stavo come una bestia.  
Ma io sono con te sempre:  
tu mi hai preso per la mano destra.  
Mi guiderai con il tuo consiglio  
e poi mi accoglierai nella tua gloria.

La denuncia della meschinità di una religione ridotta alla figura di separazione dagli empi, e dunque difesa della purezza rituale, è ulteriormente argomentata mediante il confronto della precedente tristezza mortale di Giona con la gioia improvvisa a lui procurata dall'ombra protettiva che un alberello di ricino gli garantisce.

Giona mostra di non considerare chiusa la storia. Esce dalla città e rimane in attesa degli sviluppi.

Giona allora uscì dalla città e sostò a oriente di essa. Si fece lì un riparo di frasche e vi si mise all'ombra in attesa di vedere ciò che sarebbe avvenuto nella città. Allora il Signore Dio fece crescere una pianta di ricino al di sopra di Giona per fare ombra sulla sua testa e liberarlo dal suo male. Giona provò una grande gioia per quel ricino. (Gn 4, 6)

Ma il giorno dopo, allo spuntar dell'alba, Dio mandò un verme a rodere il ricino e questo si seccò. Quando il sole si fu alzato, Dio fece soffiare un vento d'oriente, afoso. Il sole colpì la testa di Giona, che si sentì venir meno e chiese di morire, dicendo: *Meglio per me morire che vivere.*

Dio disse a Giona: «Ti sembra giusto essere così sdegnato per una pianta di ricino?». Egli rispose: «Sì, è giusto; ne sono sdegnato al punto da invocare la morte!». Ma il Signore gli rispose: «Tu ti dai pena per quella pianta di ricino per cui non hai fatto nessuna fatica e che tu non hai fatto spuntare, che in una notte è cresciuta e in una notte è perita: e io non dovrei aver pietà di Ninive, quella grande città, nella quale sono più di centoventimila persone, che non sanno distinguere fra la mano destra e la sinistra, e una grande quantità di animali?». (Gn 4, 9-11)

Grande gioia per l'ombra di un alberello, e grande voglia di morire perché quell'ombra è finita: tanto poco consistenti sono le ragioni alle quali Giona affida le motivazioni della sua voglia di vivere. Eppure Giona era un uomo molto religioso.

Anche la religione può diventare una piccola mania, un'idiosincrasia, una confortevole abitudine: certo confortevole, ma fragile e a rischio come la vita di una pianta di ricino.

La fede vera è quella che sempre da capo deve staccarsi dalle abitudini, siano pure buone, per volgersi a Colui che abita sul suo trono alto nei cieli, de penetra con lo sguardo gli abissi. Gli abissi del nostro peccato, ma anche dagli abissi delle nostre piccole manie devote, che riducono la religione ad una pratica che immunizza nei confronti della grande città, anziché alimentare la cura per essa. Che è poi la cura che identifica gli interessi di Dio stesso.

La fede come conversione: non solo dal *peccato* inteso come trasgressione della legge, ma anche e soprattutto dal peccato inteso come la giustizia degli scribi e dei farisei, e cioè l'osservanza feticistica di una legge che dispenserebbe dal cercare il volto vivo e presente di Dio, sostituendo quella ricerca con la fedeltà feticistica ad una tradizione. Gesù non è venuto certo per abolire la Legge e i profeti; *non son venuto per abolire, ma per dare compimento.* E tuttavia *io vi dico: se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli* (Mt 5, 17.20).

